

Giulio Carlo Argan

(dalla prefazione al catalogo della mostra della Scuola Politecnica di Design di Novara. Milano, Galleria Civica di Arte Moderna, 1968)

Con perfetta onestà Di Salvatore ammette che fondando nel 1954 la Scuola Politecnica di Design di Novara, si proponeva di fare una Bauhaus italiana. In quel periodo si sono avute in Italia parecchie iniziative dello stesso tipo, da parte di organizzazioni professionali, di gruppi industriali e perfino dello Stato: salvo quella di Novara, nessuna è arrivata in porto. Motivi dell'insuccesso: la differenza oggettiva del secondo dopoguerra rispetto al primo, il fiacco interesse della grande industria al miglioramento qualitativo dei prodotti; il nessun desiderio dello Stato di riformare il decrepito apparato dell'insegnamento artistico.

Tuttavia la Scuola di Novara, malgrado le difficoltà, è stata fatta ed è andata avanti da sola: e questo è tutto il segreto della sua stabilità e del suo progresso. Il merito è della avveduta, equilibrata ma soprattutto limpida politica del suo fondatore e direttore, che ha salvaguardato l'assoluta indipendenza della Scuola evitando di comprometterla ma anche di isolarla. Artista ben noto per la sua chiara, rigorosa linea di ricerca, Di Salvatore si è guardato dall'imporre alla Scuola uno stile, ma è stato fermissimo nell'imporle un metodo. Con una modestia che in realtà era lucida intelligenza della situazione, ha rinunciato a fare il pioniere: la ricerca progettuale, anche nel senso della qualità estetica del prodotto, non era più una novità, anche in Italia dava da tempo risultati apprezzabili. Base dell'insegnamento doveva dunque essere l'informazione e il metodo, un metodo critico. All'esigenza creativa - contenuta fin da principio nei limiti di una precisa "Gestaltung" - bisognava dunque anteporre un'esigenza d'ordine: e tenere presente che il design ha le sue radici nel costume. La posizione del designer nel ciclo della produzione industriale non può essere quella del subalterno che si presta servilmente alle mire di profitto dell'imprenditore; ma non può neppure essere quella dell'oppositore per principio o del ribelle, che lo porrebbe semplicemente nell'impossibilità di fare il suo mestiere. Tra questi due estremi non v'è una posizione intermedia o di compromesso, ma può esservi una posizione diversa ed autonoma: quella di chi, operando con una data finalità pratica, non perde di vista le ragioni prime, istituzionali della propria disciplina. A formare questa coscienza ed a collegarla a tutti gli atti dell'operatore estetico mira essenzialmente il metodo rigorosamente scientifico di Di Salvatore e dei suoi collaboratori della Scuola di Novara: il designer, nella pratica della sua vita quotidiana nell'azienda, deve farsi forte di una "scienza", non meno dell'ingegnere o del chimico.

Applicare una scienza non significa asservirla; e la ricerca estetica è, di pieno diritto, ricerca scientifica. Il principio programmatico della Scuola di Novara, infine, si può riassumere in due parole: metodologia = deontologia. Con tutte le conseguenze che ne discendono in un'epoca e in un sistema, in cui la scienza è nel migliore dei casi, una virtù insidiata.